

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Levy e Shamir

JANIKI CINGOLI

L' e dimissioni del ministro degli Esteri David Levy, annunciate con un discorso infuocato contro la politica di Shamir, hanno messo a nudo le contraddizioni su cui si basano le proposte elettorali del Likud. Levy ha accusato Shamir di boicottare il processo di pace e di portare al punto di rottura il rapporto con gli Stati Uniti; e soprattutto di averlo emarginato nella conduzione della politica estera, a partire dalla Conferenza di Madrid, quando all'ultimo minuto Shamir aveva deciso di guidare la delegazione israeliana, e Levy era rimasto in Israele. Alla base del contrasto vi sono essenzialmente motivi di potere interni al Likud. Nel voto per la scelta del leader alle elezioni, in contrapposizione a Shamir, Levy aveva raccolto oltre il 30% dei voti della base, ma nelle elezioni successive per determinare il posto in lista, e quindi gli eleggibili, un'alleanza Sharon-Arens (favorevole da Shamir) aveva convinto Levy al quarto posto, preceduto da Shamir, Arens, Sharon; ed i suoi sostenitori erano stati falcidiati. Levy pretendeva ora di designare, sia nel governo che tra i candidati, una quota corrispondente a quel 30% di voti da lui ottenuto nelle primarie.

È molto difficile che Shamir accetti queste condizioni; ma anche se arrivasse alla rottura con Levy, per lui sarebbe un grosso guaio, perché Levy è nel Likud il più prestigioso esponente sefardita (gli ebrei provenienti dai paesi arabi), ed i sefarditi sono la principale base elettorale di quel partito. Se si arrivasse ad una rottura, Levy potrebbe formare un partito sefardita, con la possibilità di ottenere 5-6 mandati, non molti, ma sufficienti a determinare la maggioranza tra i due partiti maggiori. Agli inizi di febbraio, quando mi ero recato in Israele per assistere al Congresso del Mapam, molti osservatori mi avevano fatto notare un aspetto apparentemente contraddittorio della piattaforma dei due partiti maggiori: Shamir tendeva a presentarsi come il leader della pace, che era andato a Madrid tenendovi un discorso da vero statista; mentre in secondo piano venivano messe dal Likud le questioni sociali, terreno tradizionale di agitazione di questo partito, che rappresenta socialmente gli strati più sfavoriti del paese.

Al contrario, i laburisti tendevano a non sottolineare troppo le questioni della pace, su cui l'iniziativa governativa era stata positiva, e concentravano il loro interesse e le loro accuse contro il governo sui problemi sociali: la disoccupazione ormai al 13-14%, la fame di alloggi, il fallimento nell'accoglienza degli immigrati dalla Russia, che si sono trovati senza casa, senza lavoro, senza prospettive di inserimento.

L' elezione di Rabin alla testa del partito laburista, a spese dell'ormai logoro Peres, ha aumentato le chance dei laburisti: Rabin si presenta come un leader forte, capace di usare il pugno duro contro i palestinesi, ma anche come quello che vuole e può fare la pace con loro. Anche le dichiarazioni di Rabin sugli insediamenti vanno lette in chiave elettorale: Rabin è alla caccia dell'elettorato di centro e dichiara che non è contro gli insediamenti sul Golan o lungo il Giordano se servono alla sicurezza di Israele ma che li ritiene del tutto inutili ai fini della sicurezza e che, quindi, è contrario agli insediamenti a tappeto portati avanti da Shamir e Sharon nei territori; dichiarando tutto ciò egli tranquillizza, da un lato, quell'elettorato moderato a cui dà la caccia, e, contemporaneamente, dà una risposta alle attese americane. Questo è l'altro elemento cardine delle elezioni: l'atteggiamento degli Stati Uniti. Bloccando il prestito di 10 miliardi di dollari, richiesti da Israele per l'assorbimento dell'immigrazione russa, perché Shamir aveva rifiutato di congelare gli insediamenti nei territori, gli Stati Uniti hanno mandato un segnale chiaro ad Israele ed anche uno in codice: quello in chiaro è che Israele non è più centrale nel loro schieramento di alleanze, ora che l'Urss è crollata, e che di fronte al montare del fondamentalismo islamico essenziale diviene consolidare l'alleanza con i regimi arabi moderati e la loro tenuta, e diviene perciò urgente dare una soluzione al problema palestinese.

Il messaggio in codice è che gli Usa ritengono più affidabile Rabin e non vogliono dare carte vincenti a Shamir per l'elezione. Negli incontri che avevamo avuto c'era stato detto: se Shamir riesce a mantenere l'immagine dell'uomo di pace, a portare avanti gli insediamenti, ad ottenere le garanzie per il prestito di 10 miliardi di dollari dagli Usa e, quindi, a rassicurare gli ebrei russi, ha già vinto l'elezione. Ma le cose non sono andate così: il prestito è saltato; la sua immagine di uomo di pace è però meno incrinata dalla rottura con gli americani e dalla testardaggine dimostrata nel volere a tutti i costi persistere negli insediamenti, sotto la pressione e la concorrenza elettorale di questi gruppi di destra interni ed esterni al suo partito. Per non contare le accuse di Levy.

Schiacciato tra gli estremisti di destra e la dura realtà dei fatti nazionali e internazionali, per Shamir i conti rischiano di non tornare.

Intervista a Stefano Rodotà «Dc e Psi attanagliati dalla grande paura. Il Pds al centro dei nuovi scenari politici»

«Ora sono loro ad essere isolati»

ROMA. Un'ultima scappata a Roma, prima del rush finale a Firenze dove il presidente del Pds è capoluogo. Approfittiamone per chiedere a Stefano Rodotà le sue sensazioni sulla campagna elettorale. Davvero un stacco rituale, come vuol far credere qualcuno?

Tutt'altro. La commedia degli equivoci non ha retto, si sono chiarite molte cose e, soprattutto in queste ultime giornate, è arrivato il momento della resa dei conti per la Dc, per il Psi e per il quadripartito. Ma un'altra cosa mi ha colpito: questo Pds che qualche mese fa veniva dato per spacciato e inutile, isolato e marginale, non è più sulla difensiva e torna ad essere tanto un protagonista che se ne ipotizzano coinvolgimenti in governi e maggioranze. Non entro nel merito, registro la cosa.

Cominciamo dall'equivoco-governo: come ti spieghi che nessuno del partner lo difenda sino in fondo, che nessuno si faccia convinto assertore di una riedizione del quadripartito?

Me lo spiego con un bilancio che finalmente è squadrato sotto gli occhi di tutti. Basterebbe lo scandalo del buco di 32 mila miliardi nei conti dello Stato. O la questione dell'informazione, con l'esemplare bavaglio a «Samar-canda»: altro che superare le distanze tra paese ufficiale e paese reale, qui si scava un abisso incolmabile. Debbo ammettere che neppure la fantasia di Gian Carlo Pajetta ci avrebbe potuto regalare armi come quelle che Dc e Psi hanno lavorato sodo a fabbricare.

E allora si agita, ancora una volta, lo spettro della paura, dell'ingovernabilità...

È vero che quella della paura è una tecnica collaudata ma ormai è un'arma a doppio taglio: è un modo di guardare ai problemi tutto rivolto all'indietro e senza alcuna prospettiva, tanto più dopo che tutti i muri sono crollati. Quindi anche senza credibilità, pure in quest'arma spuntata c'è qualche grosso pericolo. Ma, intanto, fammi dire che riattizza la paura mi stimola ad un'altra riflessione. Noi, che siamo partiti in difesa, abbiamo in queste settimane superato questo handicap; mentre nei partiti di governo è avvenuto il processo inverso. Quello che definirei un nuovo «bisogno di opposizione», non sempre pienamente definito ma non per questo astratto, spaventa e pone sulla difensiva soprattutto Dc e Psi. È bastato che il Pri, un po' casualmente, uscisse dal governo e della maggioranza, perché La Malfa potesse sfruttare liberamente questa piccola rendita di opposizione, quasi diventando un eroe.

Hal accennato a qualche pericolo nel riflesso-paura. Quali sono?

Ammettiamo, ma davvero non ci credo, che il quadripartito abbia domani i numeri per tornare a governare. Ebbene, come e per che cosa? Guardiamoci intorno. Quattro regioni in mano alla criminalità organizzata, la banca-rotta finanziaria dello Stato, la disgregazione leghista, per non parlare d'altro, sono guasti che abbiamo provocato noi? E come

«Campagna elettorale utilissima: un Pds non più sulla difensiva, Dc e Psi costretti a svelare le proprie debolezze, un governo in clamorosa difficoltà». Ragioniamo con Stefano Rodotà su queste ultime giornate prima del voto. L'apertura di Andreotti alla Lega: «Non solo paura che il quadripartito non abbia più i numeri per governare, ma uno spostamento strategico a destra». I tre «segreti» della ritrovata capacità d'iniziativa della Quercia.

GIORGIO FRASCA POLARA

possono porvi riparo proprio quelli che li hanno combinati o comunque paurosamente aggravati?

È l'altro pericolo?

Che pur di tenere in piedi il baraccone di governo non si esitano a prospettare forzature o allargamenti di maggioranza con gravi rischi non solo politici ma anche istituzionali.

Ti riferisci alle improvvise simpatie per la Lega rivelate da Andreotti con la sorprendente apertura di credito fatta al prof. Miglio, l'ideologo di Bossi?

Mi riferisco proprio a questo. Andreotti non solo registra il dato ormai certo di un nuovo Parlamento in cui a fianco di un Msi ri-legittimato da Cossiga si ritroverà la pattuglia leghista; ma ne trae le prime conseguenze con una aperta disponibilità a trattare con la Lega. In un contesto nuovo - la destra che torna in campo con un nuovo potere di contrattazione - Andreotti pone già le premesse per uno spostamento strategico a destra dell'asse politico del governo. Una forzatura niente male. Una necessità in più di garantirsi a sinistra un Pds forte, come elemento essenziale oggi più di ieri per un riequilibrio del sistema politico.

A proposito di forzature: è il no di Craxi a qualsiasi ipotesi di riforma, a cominciare da quella elettorale?

Non parlerei di forzatura, dal momento che non ho mai creduto alla sua Grande Riforma: un mucchio di parole ma messe nero su bianco. Piuttosto di un'e-

sempliare testimonianza di conservatorismo, e quindi - anche qui - di paura. Pretendere di ingessare questo sistema che fa acqua da tutte le parti è un suicidio politico. Se c'è una cosa che, grazie soprattutto ai referendum, è diventata senso comune tra la gente (e non solo a sinistra) questa è proprio la necessità e l'urgenza delle riforme istituzionali e di quella elettorale in primo luogo. La gente vuol pesare di più e meglio, vuole scegliere programmi e governi, si esprime per una scelta tra coalizioni alternative. Non è una semplificazione della politica: è un avvio di restituzione della politica alla gente, fermo restando ai partiti il compito - essenziale - di organizzatori della vita politica. Craxi dice no a questo senso comune che si fa strada tra la gente. E, nel momento di maggiore insofferenza, sposta l'attenzione non sui rimedi democratici (riforma elettorale, stabilità dei governi, rafforzamento dei controlli) ma su soluzioni autoritarie e personalistiche.

Parliamo un po' di questo Pds non più sulla difensiva. Da che cosa trae questa convinzione?

Mi sembra che in questi ultimi mesi si sia finalmente costruita un'identità forte, ben riconoscibile, della Quercia. Intorno a tre cose. Intanto una ritrovata capacità di opposizione. Cito tre esempi-chiave: l'iniziativa per la messa in stato di accusa di Cossiga, la contro-finanziaria, l'obiezione di scienza. Poi, la ricomposizione di tutti i pezzi (istituzionali, fisco, nuovi diritti, questioni sociali) di un programma troppo a lungo



mortificato dall'esasperante controversia interna. Infine il «partito dei diritti» comincia ad apparire come tale: obiezione, tempi di vita e di lavoro, anziani, ambiente non appaiono come temi ammicchiati ma come elementi coerenti di un'idea forte della cittadinanza di fine secolo. Ecco, ho la sensazione che queste cose concrete si siano fatte strada nella coscienza della gente. Ma bisogna ancora lavorare, tra la gente. Questi ultimi giorni possono essere preziosi per spostamenti persino decisivi.

E poi, già tra una settimana, sarà il momento dei primi confronti, delle prime trattative. Cominciamo dalla partita istituzionale: presidenze delle Camere, presidenza del Consiglio, Quirinale.

Voglio esser chiaro, e so che questa chiarezza è di tutto il Pds: è impensabile per questi quattro vertici un mercato come per le presidenze delle Camere di risparmio. Penso in particolare alle «istituzioni di garanzia»: non abbiamo fatto a caso, sino all'impeachment di Cossiga, la battaglia per restituire dignità, indipendenza e rigore alle cariche istituzionali quando e dove questi valori sono stati messi sotto i piedi. Nulla e nessuno deve minimamente contraddire questa linea.

Per intenderci, chi non vedi al Quirinale?

Non ci vedo Andreotti, non ci vedo Forlani, non ci vedo Craxi che è l'uomo che ha più sostenuto Cossiga.

Fai propria la proposta di Occhetto di Nilde Iotti alla presidenza della Repubblica?

Il partito nuovo cui abbiamo dato vita non si inventa una candidatura: ne ha una, e non di bandiera, che è espressa con naturalezza dalla sua storia e dalla capacità, ampiamente dimostrata in questi anni, di gestire un'altissima carica istituzionale. Dirò di più: la candidatura di Nilde Iotti contribuisce a definire proprio l'identità del Pds.

E per il governo?

Penso allo stesso coerente atteggiamento da parte del Pds. Se parliamo dal principio che il Pds non è forza politica «aggiuntiva» ma è un protagonista ed ormai con tutte le carte in regola per tutti, allora penso che debba comportarsi coerentemente a questo assunto. Voglio dire: senza complessi di inferiorità, ma anche senza il minimo sconto a nessuno. Anche (ma non solo) sulla base dei risultati elettorali, il Pds farà le sue proposte e indicherà le sue priorità, considererà che è disposto a prenderle in considerazione e chi no, e comunemente cercherà di creare uno schieramento intorno alle sue proposte, valuterà l'esistenza o meno di fattori che consentano una linea d'azione comune su precisi obiettivi. In nessun caso, comunque, la direzione di un governo dovrà essere affidata ad uno dei responsabili della situazione attuale. Nessuna generica «voglia di governo», dunque, ma anche nessun aprioristico interdetto al Pds. Misuriamoci sulle cose, piuttosto. Ma non è proprio quello che è stato rifiutato sino ad ora?

Chi ha votato per il referendum ha diritto di essere rappresentato. Ma scelga chi è senza ombra

MARIELLA GRAMAGLIA

S o che il dossier della lista Giannini ha fatto scandalo fra molti aderenti al patto del 9 giugno, forse per le dichiarazioni accese che l'hanno accompagnato e per l'inevitabile uso conenzional-polemico che di uno strumento di questo genere viene fatto in campagna elettorale. Forse l'ardore è scaturito anche, ma francamente, a rileggere attentamente il fascicolo punto per punto, io non vedo niente di male. È vero che il patto del 9 giugno impegna i suoi aderenti a rispettare lo spirito e la lettera dei quesiti referendari e la rigorosa attuazione dell'articolo 81 della Costituzione solo per il futuro, ma che male c'è se una lista concorrente verifica, candidato per candidato, se il buongiorno si vede dal mattino e se il comportamento passato fa ben sperare per il futuro? Peraltro il mattino dei candidati referendari del Pds, e di quelli soli, mi sembra assai luminoso, anche al vaglio dei severi giudici della lista Giannini. Noi ex parlamentari del Pds non siamo incorsi in nessuno degli incidenti additati a pubblico scandalo dalla pubblicazione. Né nell'erogazione di 10.000 miliardi privi di copertura agli enti di gestione delle Partecipazioni statali, né nella risoluzione sul terremoto che affossò le conclusioni della commissione d'inchiesta presieduta da Scallaro, né nel rifinanziamento del 1992 dell'intervento straordinario del Mezzogiorno e dei fondi per il terremoto. In Irlanda, né nell'abbandonamento della proposta d'inchiesta parlamentare sui fondi neri dell'Iri, né nel famigerato voto di fiducia contro l'elezione diretta del sindaco, e via elencando. L'unica colpa, se così la si può definire, di cui alcuni di noi si sarebbero macchiati è quella di non aver firmato tutte le proposte di legge che proponiamo alla lettera i quesiti referendari sotto la forma dell'iniziativa parlamentare. Ma questo è un punto

di merito e di metodo politico, non di etica del comportamento del candidato referendario. Stabilita l'unità intorno all'idea di un sistema elettorale uninominale maggioritario con correzione proporzionale, è legittimo mantenere l'autonomia dell'iniziativa parlamentare che, in quanto propositiva e non abrogativa, ha caratteristiche strutturalmente diverse dall'azione referendaria. Se è un peccato questo, andrebbero censurati tutti i dibattiti sulla riforma elettorale e stabilito che i quesiti referendari sono come versetti del Corano: da recitare, non da discutere e applicare nel lavoro parlamentare concreto.

Quanto ai nomi elencati e agli avvenimenti accaduti, dunque, mi senturo di raccomandare il dossier all'ufficio stampa e propaganda di Botteghe Oscure.

Certo resta un problema politico. Quando anche gli amici della lista Giannini convenserò con questa mia analisi (e costerebbe loro una certa dose di fantasia tentare di sostenere il contrario) potrebbero chiederci conto del perché abbiamo scelto di accompagnarci a signori tanto infedeli, per il passato, ai loro stessi ideali. La risposta non sta solo nella caratteristica d'impegno pubblico e d'onore del patto che consente agli elettori una verifica costante del comportamento degli eletti. La risposta sta anche nelle prospettive politiche ambiziose che il patto apre. I 27 milioni di italiani che hanno votato sì al referendum del nove e dieci giugno scorso sono virtualmente un'ampia maggioranza parlamentare a favore delle riforme, indipendentemente dalle loro collezioni di schieramento. Hanno diritto di essere rappresentati e a veder onorata la loro domanda politica tanto quanto sono e non solo per una piccola parte. Se poi in maggioranza sceglieranno chi anche per il passato ha un curriculum senza ombra, ben venga. Per loro e per il Pds.

Quei ragazzi di Castellammare

NICOLA ZINGARETTI

A ltim giorni le testate su un giornale di Napoli un brevissimo articolo che ringio scorticante. Un giornalista neanche degno di essere citato, commentando un presunto rifiuto da parte dell'associazione «I care» ad incontrare il presidente Cossiga ha scritto: «...l'immaginiamo (gli studenti) capaci di qualsiasi bassezza, di qualsiasi infamia come i loro cattivi maestri. Bene. Nella città in cui ancora, laide e delinquenza dominano spesso incontrastate, per il «Giornale di Napoli» gli «infame» sono quegli studenti che rischiano ogni giorno la loro incolumità per battersi contro la criminalità e le cosche. È un bel giornalismo questo. Chiedono «Samar-canda» perché, dicono, la sua «faziozità» risulta inquinante rispetto al clima politico, e nessuno ha niente da ridire di fronte a tanta arroganza. Ho ripreso quella frase dell'articolo perché credo sia utile avere chiaro il clima in cui un'esperienza come quella di Castellammare vive. È una lotta contro la criminalità che spesso comporta scontri con mille altri ostacoli, attacchi, problemi e omertà. I giovani che si aggregano, che dicono no al ricatto mafioso, che si organizzano e manifestano, trovano a volte intorno a loro un clima diffidente, se non addirittura ostile, e spesso vivono la loro esperienza in solitudine. Di fronte ai mezzi, ed ai miliardi gestiti dalla camorra i ragazzi di Castellammare per autofinanziarsi preparano dei fion di carta da vendere e pochi, pochissimi mass media ne parlano. Eppure sono andati avanti, con pazienza e coraggio, aggregando altri giovani. Alcuni giorni fa a Napoli con altri duecento ragazzi e ragazze provenienti da tutta Italia, da Palermo e Taranto, ma anche da Milano e da Roma hanno discusso su come andare avanti, allargare il movimento, coinvolgere più giovani, lanciare

nuove mobilitazioni. L'Italia di questi ragazzi è l'Italia che molti, a parte le ipocrite dichiarazioni, non vorrebbero vedere. Sono i volti giovani visti spesso a Samar-canda, sono le ragazze e i ragazzi che, ripiegati gli striscioni dei cortei, hanno davanti i problemi di quartieri distrutti, di un lavoro che non c'è, di una scuola spesso inutile. Ma sono i volti allegri e fieri di chi non si arrende, e non si vende, i volti di una nuova Resistenza che può partire proprio da loro. Sono i giovani che quando hanno la forza per organizzarsi trovano davanti a loro spesso muri fatti di incomprendimento. Giovani che devono decifrare i messaggi e le insidie di un tentativo di ridisegnare la storia del nostro paese senza colpevoli e senza vittime, ma sono anche coloro che invece ricordano, con la loro presenza, che non tutti sono uguali e che è mafioso, chi è camorrista, chi è coinvolto o colluso e c'è chi lotta contro tutto questo. Ora bisogna impedire che, spenti i riflettori della grande politica, torni il silenzio complici anche su Castellammare e sulle tante realtà offese, dove vivono analoghe esperienze, penso a Gela o al centro Charlie Brown di Taurianova, «patna» di Cicco Mazzetta. Sappiamo che c'è anche una generazione piegata e che ha creduto nei luccichii dello yuppie, ma può aprirsi una fase nuova. Può essere quella Nuova Resistenza di cui parla Achille Occhetto e di cui cominciamo a vedere i primi segnali in questi giorni così difficili. I fasti della modernità hanno prodotto solo disastri e alla «forza» dell'egemonia credono ormai in pochi. L'avversario è in difficoltà e la sinistra può tornare a farsi sentire, può provare a ricostruire proprio tra i giovani le sue nuove ragioni. A partire dal disagio urbano, da una domanda nuova di sapere, da una voglia insopprimibile di libertà.



L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, and Emanuele Macaluso.

Pensieri erambondi, in questi week-end di vigilia elettorale. I fatti e i commenti portano e riportano al tema del padre, della madre, della famiglia. Padri e madri morti ammazzati per mano dei figli; per futuri conflitti o per difesa dalle prepotenze (o violenze) paterne. Parricidio reale o parricidio simbolico? chiedeva Gustavo Charmet, psicanalista, autore di un libro (La società senza padri) sul tema, in una recente nota sul Corriere della Sera. Perché abbattere il padre e le sue leggi è indispensabile per adeguare idee e comportamenti al mutare dei tempi. Ma un conto è elaborare una nuova cultura generazionale, e un conto è prendere coltello e martello e far fuori i genitori in carne ed ossa. Una risposta analoga, qualche tempo fa, me l'aveva data Vanna Giacomini, psicanalista esperta d'adolescenti: si assiste, oggi, all'inquirente passaggio dalla pulsione all'atto,

PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO Quando in famiglia esplode la violenza Dall'altro lato si viene a sapere che il comitato dei genitori di una scuola elementare americana vuole vietare la favola di Biancaneve alla lettura e ai racconti per i bambini, perché «crudele». La cattiva matrigna, la sua fantasia di far strappare il cuore alla ragazza, i suoi tentativi omicidi farebbero troppa paura ai bambini, ammetterebbero la violenza nel comportamento umano. Ed è vero che tante fiabe fanno paura e raccontano storie crudeli. Ma è vero che l'immaginazione suscita emozioni rimosse, amplifica ansie e paure. E proprio così permette di sperimentare nella fantasia gli eventi e i sentimenti che attendono il bambino nel futuro, misurando la drammaticità dei fatti e le reazioni che suscitano in noi. È il percorso della «sublimazione», quel passaggio dalla pulsione al giudizio interno, alla scelta, alla conoscenza del Bene e del Male. E allora? Non possiamo eliminare la tv e il messaggio delle sue immagini dalla nostra esistenza odierna. Ma possiamo discutere, per iscritto e con la voce, su tali sconcertanti argomenti, così che tutti (genitori e figli) sappiano ricevere delle immagini come mezzo di comunicazione da interpretare: ciò che appare sui teleschermi grazie a Mamma Rai o a Papà Berlusconi non è il meglio della cultura umana; o, comunque, non è che il passaggio in tv rendra realizzabili e legittimi certi comportamenti, allo stesso modo che rende familiari certe figure manichee: Paul Newman che entra in una casa come tante la vigilia di Natale è la metafora pubblicitaria di questo ambiguo malanno. Né si può dare tutta la colpa alla tv se i ragazzini si accottellano fra di loro o i ragazzi diventano parricidi. In famiglia la violenza c'è, come sempre c'è stata. «Parenti serpenti», dice l'ultimo film di Comencini. È l'altra sera, al «Coraggio di vivere», abbiamo sentito testimonianze di violenze efferate di padri e madri nei confronti dei figli. Un sacerdote illuminato, presente al dibattito, ha raccontato una bellissima storia: c'era un padre ubriaco e manesco che, una sera, rientrando a casa, ha riempito di botte il figlio diciottenne, in presenza degli altri e di sua moglie. La quale, meditando il malcapitato ragazzo, ha detto a tutti: «Vostro padre è diventato così perché ha lottato per avere un lavoro decente e non è mai riuscito a ottenerlo, ha subito umiliazioni e sorprese, e poi la sua rabbia esplode alla cieca». Il ragazzo, parlando della madre, diceva: «È un angelo». Aveva infatti salvato la figura paterna anche se quell'uomo in particolare era abbruttito dalla sua amarezza. Si invoca l'amore per stemperare la violenza, per aggredire la famiglia che si disrega. Ma quale amore? All'istruttoria di venerdì scorso un demografo, invitato da Giuliano Ferrara, ci ha detto che solo il 50 per cento dei nuclei familiari è composto da genitori e figli. Il restante 50 per cento è costituito da persone sole, o conviventi di fatto, etero o omosessuali, madri sole con figli, parenti vari che stanno insieme per necessità di mutua assistenza, i rappresentanti di queste famiglie anomale (ma quanto, se sono la metà del tutto?) rivendicano la forza del loro amore, motivata da una scelta elettiva e responsabile, rispetto ai legami «naturali», assunti o passivamente per tradizione. Tutto, dunque, mette a confronto coscienza e incoscienza, sapere vedere e cieca ottusità, responsabilità dell'altro o dominio sull'altro. Un'altra specie d'amore.

gazzi diventano parricidi. In famiglia la violenza c'è, come sempre c'è stata. «Parenti serpenti», dice l'ultimo film di Comencini. È l'altra sera, al «Coraggio di vivere», abbiamo sentito testimonianze di violenze efferate di padri e madri nei confronti dei figli. Un sacerdote illuminato, presente al dibattito, ha raccontato una bellissima storia: c'era un padre ubriaco e manesco che, una sera, rientrando a casa, ha riempito di botte il figlio diciottenne, in presenza degli altri e di sua moglie. La quale, meditando il malcapitato ragazzo, ha detto a tutti: «Vostro padre è diventato così perché ha lottato per avere un lavoro decente e non è mai riuscito a ottenerlo, ha subito umiliazioni e sorprese, e poi la sua rabbia esplode alla cieca». Il ragazzo, parlando della madre, diceva: «È un angelo». Aveva infatti salvato la figura paterna anche se quell'uomo in particolare era abbruttito dalla sua amarezza. Si invoca l'amore per stemperare la violenza, per aggredire la famiglia che si disrega. Ma quale amore? All'istruttoria di venerdì scorso un demografo, invitato da Giuliano Ferrara, ci ha detto che solo il 50 per cento dei nuclei familiari è composto da genitori e figli. Il restante 50 per cento è costituito da persone sole, o conviventi di fatto, etero o omosessuali, madri sole con figli, parenti vari che stanno insieme per necessità di mutua assistenza, i rappresentanti di queste famiglie anomale (ma quanto, se sono la metà del tutto?) rivendicano la forza del loro amore, motivata da una scelta elettiva e responsabile, rispetto ai legami «naturali», assunti o passivamente per tradizione. Tutto, dunque, mette a confronto coscienza e incoscienza, sapere vedere e cieca ottusità, responsabilità dell'altro o dominio sull'altro. Un'altra specie d'amore.